OMELIE

Il Vangelo della domenica

di ***Goffredo Boselli***
(illustrazioni di Maria Cavazzini Fortini)

3 marzo
III Domenica di Quaresima

•

10 marzo
IV Domenica di Quaresima

•

17 marzo
V Domenica di Quaresima

•

24 marzo
Domenica delle Palme

•

28 marzo
Giovedì santo

•

30 marzo
Veglia di Pasqua

•

31 marzo
Pasqua di Risurrezione

"Vide e credette" **acquarello di Bernadette Lopez.**

WWW.EVANGILE-ET-PEINTURE.ORG / WWW.BERNALOPEZ.ORG

LE RICORRENZE DEL MESE

8 MARZO
Giornata internazionale della donna
L'importanza della lotta per i diritti delle donne

21 MARZO
Giornata internazionale per l'eliminazione della discriminazione razziale

29 MARZO
Giornata per le opere della Terra Santa

MARZO: INTENZIONE DI PREGHIERA
Per i nuovi martiri: *«Preghiamo perché coloro che in varie parti del mondo rischiano la vita per il Vangelo contagino la Chiesa con il proprio coraggio e la propria spinta missionaria»*

III Domenica di Quaresima

3 marzo

> **Esodo** 20,1-17 > **1Corinzi** 1,22-25 > **Giovanni** 2,13-25

Non fare della tua vita un mercato

Per Gesù si sta avvicinando la sua prima Pasqua a Gerusalemme e, con il cuore abitato dal desiderio di varcare per la prima volta le soglie della dimora del Signore, come il salmista sa che in quel luogo, che lui sente come la "casa del Padre mio", farà esperienza dell'amore del Padre: «O Dio, meditiamo il tuo amore nell'intimo della tua dimora» (Sal 48,10). Ma entrato nel Tempio Gesù si trova davanti uno spettacolo che lo turba nell'intimo e lo indigna profondamente. Vi trova gente che fa commercio vendendo e comprando gli animali destinati ai sacrifici e i cambiavalute seduti ai banchi dove cambiare ai pellegrini il denaro nella moneta accettata al Tempio per pagare la tassa del culto. Invece dell'amore di Dio vi trova l'amore alla pecunia. Invece del senso della presenza di Dio trova il senso del commercio.

Gesù scaccia tutti fuori dal Tempio, getta a terra il denaro e rovescia i banchi dei cambiamonete. Attraverso gesti furiosi condanna l'uso della casa di Dio, e dunque di Dio stesso, per ottenere guadagni e profitti. Affermare che la casa del Padre è stata ridotta a un mercato, significa denunciare un comportamento idolatrico: Dio è usato e sfruttato a vantaggio del profitto personale.

Per i giudei presenti la questione non sta tanto nel gesto brutale di Gesù – non hanno incertezze nell'interpretarlo come gesto profetico – ma nell'autorità di Gesù. E per questo gli chiedono un segno. Ecco il segno: «Distruggete questo Tempio e in tre giorni lo farò risorgere [...] egli parlava del Tempio del suo corpo». Ma il gesto iconoclasta di Gesù non ebbe alcun impatto. Realizzato oggi, il risultato sarebbe lo stesso. Fino a quando ci saranno templi e chiese saranno minacciati dall'interno. Finché ci saranno persone in preghiera tormentate dall'amore per la "casa del Padre", esse saranno perseguitate o ridicolizzate.

A noi, cambiavalute dello spirito, Gesù continua a rovesciare i banchi di valutazione, di calcolo e di scambio, per rammentarci che la vita non si lascia confinare da previsioni, cifre e conteggi. Getta a terra il denaro, ricordandoci che il denaro appartiene al mondo, che è proprietà di tutti i Cesari della terra, e che restituirà alla polvere qualsiasi valore noi gli attribuiamo idolatrandolo.

Nel cammino di conversione quaresimale, questo gesto di Cristo risuona in noi come un vigoroso invito a non trasformare la casa del Padre in un mercato. Quella casa di Dio che non è più il Tempio di Gerusalemme, né tantomeno ogni chiesa, ma che – da quando Cristo è risorto – è il corpo di ogni suo discepolo. «Voi siete il tempio di Dio» (1Cor 3,17) confessa l'Apostolo, per ricordarci che il nostro cuore, la nostra coscienza sono l'unico e inviolabile santuario. Non barattiamo la vita, non impoveriamola permettendo alle perverse logiche del mercato, dell'economia e del tornaconto personale di dissacrarla. Non svendiamo i nostri cuori riducendo i loro sogni a oro e argento. Non vendiamo dignità, verità e libertà in cambio di idoli falsi. Anche noi con la frusta della resistenza dello spirito scacciamo tutti fuori dal Tempio che è la nostra più sacra interiorità. Rovesciamo i banchi di quanti fanno della nostra vita un mercato. Casa di Dio è ogni vita umana e chi disumanizza l'umano profana Dio. ○

MARIA CAVAZZINI FORTINI

Gesù scaccia i mercanti dal Tempio.

IV Domenica di Quaresima

10 marzo

> **2Cronache** 36,14-16.19-23 > **Efesini** 2,4-10 > **Giovanni** 3,14-21

Chi ha il Figlio ha la vita

«Cristiani non si nasce ma si diventa», scriveva Tertulliano, ma alla luce del dialogo di Gesù con Nicodemo si dovrebbe specificare: «Cristiani non si nasce ma si rinasce». A Nicodemo Gesù non parla di nascita ma di rinascita. E, ricorrendo all'immagine della rigenerazione, afferma che se uno non è generato di nuovo e dall'alto non può «vedere il regno di Dio» (Gv 3,3).

C'è una nuova nascita che siamo chiamati a realizzare, una rigenerazione alla quale l'Evangelo di Gesù Cristo ci chiama. L'essere rigenerati alla vita è un atto consapevole della nostra volontà e una libera decisione personale di adesione all'azione di Dio: credere è rinascere. C'è una vita (*bíos*), quella biologica, che su questa terra condividiamo con ogni essere vivente. Ma c'è un'altra vita (*zôê*) la cui origine sta nel cuore di Dio ed è stata portata nel mondo da Gesù Cristo: «In lui era la vita» (Gv 1,4). Questa vita Cristo l'ha vissuta, e il tema della vita è di enorme importanza negli scritti giovannei. «Dio ci ha donato la vita eterna, e questa vita è nel suo Figlio» (1Gv 5,11). Ma più ci è concesso di penetrare la rivelazione che il quarto Vangelo fa della "vita eterna" e più si scopre che questa vita non è qualcosa che il Figlio ha ma che il Figlio è: «Gesù Cristo è la vita eterna» (1Gv 5,20).

Il lungo monologo di Gesù che costituisce il Vangelo di questa quarta domenica di Quaresima ci conduce al cuore del mistero del Figlio, il suo essere levato in alto sul legno della croce. Questo è il segno: il Figlio alzato sul palo come il serpente che Mosè innalzò nel deserto su comando del Signore: «Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque sarà stato morso e lo guarderà, resterà in vita» (Nm 21,8). Guardare l'innalzato significa avere la vita. Vedere il figlio di Dio appeso alla croce, riconoscendo il senso di quella morte, obbliga l'uomo alla decisione di fede: restare nell'incredulità oppure credere nel Figlio. Di fronte allo scandalo di un Dio crocifisso o si crede o non si crede, *tertium non datur*.

La croce rappresenta una rottura radicale dell'immagine di Dio, una cesura definitiva: c'è un prima e un dopo. Di fronte all'Innocente innalzato non è possibile un semplice cambiamento di vita, un rinnovamento interiore, una trasformazione profonda, è invece necessaria la radicalità di una nuova nascita, di una vita nuova che significa avere la vita del Figlio o non averla: «Chi ha il Figlio, ha quella vita; ma chi non ha il figlio di Dio, quella vita non ce l'ha» (1Gv 5,12, Bibbia Einaudi). La fede in Cristo non cambia la vita ma dà una vita altra, "quella vita".

Il Figlio dell'uomo innalzato sulla croce è la rivelazione dell'amore di Dio per il mondo, così che Gesù è il dono dello smisurato amore di Dio per l'umanità che si è manifestato là dove ogni logica umana costata l'assenza e il fallimento totale dell'amore: la condanna a morte per crocefissione di un uomo giusto e innocente, abbandonato da tutti, anche dai suoi discepoli, per volontà delle autorità religiose e l'accordo di quelle politiche. Qualunque persona che giunga a contemplare il Figlio dell'uomo innalzato, il puro segno dell'amore di Dio e crede in lui, è generata di nuovo e dall'alto: «Chiunque crede in lui ha la vita» (Gv 3,15). ○

MARIA CAVAZZINI FORTINI

Il dialogo di Gesù con Nicodemo.

V Domenica di Quaresima

17 marzo

> **Geremia** 31,31-34 > **Ebrei** 5,7-9 > **Giovanni** 12,20-33

Il seme pasquale

È prossima la Pasqua dei giudei e con essa si avvicina per Gesù il tempo della sua condanna a morte, la sua Pasqua. Dopo la risurrezione di Lazzaro la fama di Gesù era cresciuta e molti dei giudei credono in lui. Anche alcuni giudei greci della diaspora, saliti a Gerusalemme per la festa di Pasqua, desiderano conoscerlo: «Vogliamo vedere Gesù». «Mentre i giudei chiedono segni, i greci cercano la sapienza», scriverà l'apostolo Paolo (1Cor 1,22). I giudei hanno avuto il segno di Lazzaro, i greci, uomini del sapere ed espressione della cultura, vogliono conoscere la sapienza di Gesù. Lui ignora la richiesta di incontro, ma indirettamente vi risponde: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto».

Gesù si trova in un momento cruciale e decisivo della sua vita, riconosce che "è venuta l'ora", e ha la certezza di quale sarà la sua fine. Per questo proclama: «Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me». Quando si troverà appeso alla croce, nella infame e ripugnante condizione del crocifisso, nella condizione opposta della sapienza che cercano i greci; quando sarà evidente a tutti "la stoltezza della croce" (1Cor 1,23), solo allora attirerà tutti a sé, anche i pagani e tra loro i greci e i romani.

Il seme metaforico che Gesù oppone a coloro che vorrebbero vederlo e ammirarlo, descrive efficacemente la logica pasquale opposta alla logica umana. Gesù vede sé stesso come il chicco di grano che doveva morire. E presenta la sua morte come una *necessitas* che nessuno può capire in quel momento. Applica a sé stesso una legge che osserva nella natura: per poter rinascere e moltiplicarsi il chicco di grano deve morire. Il seme deve accettare di essere soltanto un seme che sotto terra si disintegra e muore, ma la sua fine darà molto frutto per la vita di altri. Sì, c'è una forza incredibile in un chicco di grano, una forza che fa emergere le spighe dalla terra, è la forza della natura, è la forza della vita. La forza di un seme non sta nella sua grandezza ma nella vita che contiene.

Nella verità naturale del seme che muore Gesù discerne una verità umana: «Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna». Non parla di amare la vita in quanto tale, ma la «propria vita», ossia chi trasforma la vita che ha ricevuto in dono in un suo possesso, un bene esclusivo da salvare a tutti i costi. I capi derideranno il Cristo in croce dicendo: «Ha salvato altri! Salvi sé stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto» (Lc 23,35).

Chi della propria vita non ne fa un assoluto e non l'antepone a quella degli altri – questo il senso dell'espressione semitica "odiarla" –, chi non ama la propria vita a scapito di quella degli altri, non la conserva per sé ma accetta di spenderla fino a perderla, questi la ritroverà come "vita eterna", vita di comunione senza fine. Non salvando sé stesso salva gli altri, per questo è il Cristo di Dio, a dire che l'unico modo per salvare la propria vita è donarla. Di noi resterà per sempre ciò che abbiamo dato invece di tenerlo in forzieri arrugginiti. Di noi resterà ciò che abbiamo perso per amore. Ciò che a caro prezzo avremo seminato nel cuore degli altri germoglierà. Questo è il seme pasquale. ○

MARIA CAVAZZINI FORTINI

Alcuni greci chiedono a Filippo di vedere Gesù.

Domenica delle Palme

24 marzo

> **Isaia** 50,4-7 > **Filippesi** 2,6-11 > **Marco** 14,1-15,47

«Quest'uomo era figlio di Dio»

È mezzogiorno, Gesù è solo in croce, nel più assoluto silenzio, in attesa della morte, i discepoli non ci sono perché sono fuggiti, le donne che lo seguivano stavano lontano e sotto la croce ci sono solo dei soldati, degli avversari. Ma giunta l'ora nona Gesù grida a gran voce: «*Eloi, Eloi, lema sabachthani*?», che significa «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». È un grande grido, forte, che tutti debbono udire, ma Gesù lo fa con le parole iniziali di un Salmo (22). Non è un grido di disperazione ma una confessione di fede, pur nella sofferenza estrema, in colui che resta l'unica presenza cui rivolgersi. «Quella è l'occasione di un sussulto della fede: io non ho alcuna speranza, la mia sola speranza è Dio che mi abbandona» (Jean Delorme).

Perché (*lammah?*) Dio lo ha abbandonato, perché Dio lo ha separato da lui? Solo Dio può spiegarglielo, solo Dio può rispondere a questa domanda angosciata, nessun uomo, nessun consolatore, nessun ermeneuta! Gesù gridando quel "*lammah?*" non contesta il cammino che il Padre gli ha fatto percorrere, non si rifiuta di percorrerlo fino alla fine, ma richiede a Dio la rivelazione nel momento della morte, del trapasso, del faccia a faccia con lui.

Dio lo abbandona, ma Gesù non abbandona Dio: urlando con le poche forze che gli restano l'inizio del Salmo, lo dichiara totalmente sua esegesi e suo itinerario dall'abbandono di Dio alla risposta di Dio che attende nella fede.

«Gesù, dando un forte grido, spirò». Di fronte alla massima incredulità che fa di Gesù solo un malfattore, la morte è rapida, subitanea e Gesù con un grande grido spira. Qui c'è solo da contemplare, da fermarsi e da non scandalizzarsi. È la morte del *Kyrios*!

Il centurione romano, un pagano che stava sotto la croce, vedendolo morire in quel modo esclama: «Davvero quest'uomo era figlio di Dio!». Il velo s'è scisso, l'entrata dei pagani è possibile ed ecco che un pagano confessa la fede con quel grido che la Chiesa dei gentili ripeterà per tutta la terra. Il grido di Gesù si trasforma nel grido di fede della Chiesa che inizia a essere là sotto la croce: «Quest'uomo è figlio di Dio», ciò che al sommo sacerdote era parso una bestemmia diventa proclamazione del centurione fatto primo testimone del Cristo crocifisso, precursore dei pagani nell'*ecclesia gentilitatis*. La terra esce dalla tenebra in cui era stata immersa, il passaggio a Dio diventa libero per i *gojim* (i popoli) e il velo che teneva nascosta la presenza di Dio tra gli uomini si strappa.

Molti saranno i modi per raccontare e interpretare questa morte nella Chiesa e quindi nel Nuovo Testamento, ma essa resta l'evento unico della nostra salvezza. Chi ha predicato al centurione, quando mai costui aveva udito la parola? Eppure il seme caduto a terra è germogliato e cresciuto: in che modo nessuno degli evangelisti, neppure Marco, lo sa (cf Mc 4,26-27). La parola, anzi l'evangelo della croce è davvero potente: d'ora in poi basterà seminarla ovunque ed essa darà frutti perché è seme buono e potente. ○

MARIA CAVAZZINI FORTINI

L'ingresso del Signore a Gerusalemme.

Giovedì santo 28 marzo

> **Esodo** 12,1-8.11-14 > **1Corinzi** 11,23-26 > **Giovanni** 13,1-15

Corpo-per-voi

All'inizio della celebrazione della Santa Pasqua, la sera in cui si fa memoria dell'ultima Cena, la liturgia ha l'audacia di far ascoltare a ogni comunità cristiana uno dei passaggi più gravi e severi delle lettere di Paolo, nel quale l'Apostolo afferma che in una comunità cristiana è possibile celebrare la cena con un rito e tuttavia non celebrare la "Cena del Kyrios" (1Cor 11,20), una Cena nella quale Gesù Cristo è il Signore.

«Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane [...] lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo che è per voi"». Le parole pronunciate da Gesù che si trovano in Paolo si differenziano da quelle dei sinottici per l'espressione «corpo che è per voi», letteralmente corpo-per-voi. Questa espressione paolina indica che nel corpo di Gesù è iscritta la relazione originaria. Non è semplicemente corpo, ma è in sé stesso corpo-per-voi, corpo dato e dunque la relazione di donazione non si aggiunge al corpo di Gesù ma gli appartiene fin dall'origine.

L'eucaristia è il memoriale del corpo-per-voi di Gesù, e per Paolo è questo il criterio con il quale giudicare ogni eucaristia. Corpo-per-voi significa corpo dato, vita spesa fino all'estremo, vita offerta per gli altri. Il corpo-per-voi nega ogni logica individualistica simile a quella dei benestanti della comunità di Corinto che si dimenticano dei membri più poveri. Ogni egoismo, ogni spirito di divisione è smentito dall'accoglienza vicendevole e dalla condivisione totale che caratterizza quella comunione piena che è l'eucaristia.

Ai cristiani di Corinto e oggi a ciascun credente che all'inizio del Triduo santo celebra la memoria dell'ultima Cena, l'Apostolo ricorda che Cristo ha istituito l'eucaristia come *memoria passionis*, che è memoria di una vita non tenuta per sé ma consegnata, non risparmiata ma donata, non salvata dagli altri ma offerta per la salvezza di tutti.

Paolo ricorda che un cristiano non può pensare di partecipare all'eucaristia se poi vive nella logica di una "propria cena", ossia di una propria vita. Una persona che vive nella logica di salvare la propria vita senza gli altri, prima o poi vivrà contro gli altri e a scapito degli altri. Chi vive solo per sé stesso, per la propria riuscita e il proprio successo, mangerà anche il Corpo del Signore per sé stesso e non per gli altri, nella comunione. Il discepolo di Gesù non può vivere nella logica di un progetto di vita senza sottomettersi a una logica di comunione, che è logica del corpo-per-voi, l'esatto contrario della logica del corpo-per-me. In quanto cristiani e membri della Chiesa, la logica del per-voi, che è logica di *koinonía*, deve avere il primato nella vita personale e comunitaria.

Si domanda il grande vescovo Basilio di Cesarea: «Cos'è proprio di coloro che mangiano il pane e bevono il calice del Signore? Custodire la memoria incessante di colui che è morto ed è risorto per noi. Cos'è proprio di coloro che custodiscono tale memoria? Non vivere più per sé stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro» (*Regole morali* 80,22). Se nutrendosi dell'eucaristia il cristiano diviene custode della «memoria incessante di colui che è morto ed è risorto», lui stesso diventa memoriale della Pasqua di Cristo. ○

WWW.EVANGILE-ET-PEINTURE.ORG / WWW.BERNALOPEZ.ORG

Gesù lava i piedi ai discepoli.

Veglia di Pasqua

30 marzo

> **Genesi** 1,1-2,2 > **Romani** 6,3-11 > **Marco** 16,1-7

«O notte beata»

«O notte beata», ripete più volte il cantore nell'*Exultet*, il grande canto del messaggero che annuncia la vittoria pasquale. Da sempre noi cristiani celebriamo la Pasqua nella notte, perché Cristo è risorto da morte non al tramonto del sabato, non all'aurora del primo giorno della settimana e neppure nell'ora meridiana quando la luce è al suo apice. È invece nella notte che si è alzato dal buio della tomba. È nella notte che la vita ha trionfato sulla morte come luce che sconfigge le tenebre, come bagliore che illumina l'oscurità. Il Risorto non sopprime la notte, ma fa di essa il tempo e l'ora in cui la sua vita risorge e in essa ogni vita può tornare a vivere.

La Pasqua non toglie nessuna delle notti che l'umanità nei suoi millenni di storia ha attraversato e neppure le notti che ogni essere umano può conoscere. La notte della guerra: quanto il buio acceca le menti dei governanti e «la tenebra ricopre la terra, nebbia fitta avvolge i popoli» (Is 60,2). La notte della violenza insensata e del male gratuito, dell'ingiustizia orribile, del dolore innocente e della sofferenza che toglie il respiro. La notte dell'amore tradito, la notte dell'abbandono e della solitudine. La notte della depressione e della disperazione, quell'oscurità che ben conosce chi non ha più nulla e nessuno in cui sperare, offuscamento dello spirito che molte volte conduce alla notte più buia di chi si toglie la vita. Ma soprattutto la notte della morte che rimane, anche dopo l'alba di Pasqua, una radicale ingiustizia.

Noi cristiani celebriamo la risurrezione di Cristo nel cuore della notte perché il Cristo risorto non l'ha eliminata e tantomeno ce l'ha risparmiata. Il Risorto abita la notte insieme a noi, la condivide con noi, avendo lui stesso conosciuto le tenebre più oscure del tradimento dell'amico, del rinnegamento della persona fidata, dell'abbandono dei discepoli e del silenzio di Dio: «*Elì, Elì, lemà sabactàni*... Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46). Questa grande notte ci accomuna, ci fa fratelli e sorelle, contemporanei degli uomini e delle donne di ogni tempo e di ogni luogo.

La notte di Pasqua è attraversata dalla polarità tenebra e luce, metafora della polarità umana fondamentale di morte e vita. Opposti radicali che la liturgia pasquale non cerca di negare o di smussare, ma che mantiene tra loro in costante tensione, attraverso veri e propri ossimori com'è il cantare la notte luminosa. La notte è fonte di luce ed è esperienza di un buio illuminato, così come la morte è vinta dal Risorto, ma l'essere umano continua a morire credendo nella vita più forte della morte.

È al cuore del mistero della morte che Cristo è continuamente in atto di risurrezione, così che la morte al cuore stesso della gloria dà la misura della profondità del mistero pasquale. Solo chi vive muore e sono esseri mortali quegli uomini e quelle donne che credono che la morte è stata vinta. Se è vero che Gesù «con la morte calpesta la morte», è altrettanto vero che è stata tutta la sua vita e non solo il suo modo di vivere ad aver sconfitto la morte. Da come ha vissuto la sua vita mortale Gesù ha aperto all'umanità la via a una morte vitale. ○

WWW.EVANGILE-ET-PEINTURE.ORG / WWW.BERNALOPEZ.ORG

La luce trionfa sulle tenebre della notte.

Pasqua di Risurrezione 31 marzo

> **Atti** 10,34a.37-43 > **Colossesi** 3,1-4 [1Corinzi 5,6b-8] > **Luca** 24,13-35

"Davvero il Signore è risorto"

Tutto il racconto di Emmaus avviene in movimento. Il movimento compiuto da Gesù è di avvicinarsi a "due di loro" che stanno camminando, per mettersi al loro passo e aver parte ai loro discorsi. Quasi a voler porre l'accento sul nesso tra parlare e camminare Gesù domanda: «Che sono questi discorsi che state facendo tra voi camminando?». La fede pasquale nasce in cammino perché essa è sempre un cammino.

La pagina di Emmaus è uno scambio di vedute e di interpretazione di fatti. Vi è un'enfasi posta sulla parola, e Luca fa della discussione animata tra i due discepoli il luogo da dove Gesù proviene: «Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro». Il Risorto pare sorgere dalla conversazione stessa, ed è già questa una forma di risurrezione.

Vi è un primo tempo della parola ed è quello dello scambio. Gesù non si impone, li osserva, li ascolta, entra nella loro condizione come il figlio di Dio è entrato nel mondo. Sì, Gesù prima di parlare ascolta, fino ad acconsentire di essere preso per uno che non sa: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Si lascia prendere per estraneo ai fatti lui che ne è stato il protagonista.

«Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?», quando prende lui la parola il Risorto rimanda i discepoli non a una generica memoria del loro maestro ma a "queste sofferenze" e al loro significato. Commenta Agostino: «Cominciò a spiegare loro le Scritture in modo che imparassero a riconoscere Cristo proprio dal punto dove si erano allontanati da Cristo. Avevano perso la speranza in Cristo perché lo avevano visto morto. Egli al contrario spiega loro le Scritture argomentando in modo che si persuadessero che, se non fosse morto, non sarebbe potuto essere Cristo» (*Discorso* 236).

Le sofferenze del Messia, la croce e anche la risurrezione non sono predette dalle Scritture ma sono conformi alle Scritture, appunto "secondo le Scritture". Più volte nei racconti pasquali l'evangelista Luca afferma come le Scritture hanno consegnato il loro segreto solo dopo la risurrezione. Ecco la Pasqua, offrire un senso a ciò che umanamente non ha senso: le sofferenze e la morte di colui che è "il Santo e il Giusto" (At 3,14). Le Scritture generano senso perché il Risorto le apre dischiudendole. Emmaus è tutto un aprirsi: si aprono le Scritture, si aprono gli occhi, si apre il pane, si aprono le menti.

Dopo aver riconosciuto il Risorto nello spezzare il pane, i due discepoli ritornano a Gerusalemme dove trovano riuniti gli "Undici e gli altri che erano con loro", e si annunciano a vicenda: «Davvero il Signore è risorto». I pellegrini di Emmaus «ricevono dalla Chiesa ciò che essi le portano [...] il loro incontro è garantito dalla Chiesa: non è un'illusione; non è un delirio questa volta» (Michel de Certeau). La fede pasquale che nasce dall'incontro con il Risorto abbisogna di qualcuno che ascoltandola la riconosca. Non è possibile credere da soli! È sempre la "nostra fede" non la "mia fede", perché è sempre l'altro che mi costituisce credente. ○

MARIA CAVAZZINI FORTINI

I discepoli di Emmaus.